

# ALLE ORIGINI DEL SAR

open court of primari school – Lakki, Leros 8-9 sept 2016

mostra - convegno:

l'aeronautica militare italiana nel dodecaneso e l'idroscalo g. rossetti

prima giornata

lo scalo idrovolanti g. rossetti di lepida

-- VITTORIO SPIGAI, ANDREA TIRONDOLA --

Lero, un segno per l'Europa a venire

La Base e la Difesa Contraerea - Fronte A Mare (DICAT - FAM), sett 1940 - nov 1943

Lero come La Spezia offre baie profonde, protette da alte colline. Il fiordo della baia di Lakki (Portolago) sotto il monte Patella, come la valli dello Sprugola-Arsenalee dell'Acquasanta-Marolaa La Spezia, protette dal monte Parodi e dalle rupi del Muzzerone, offrono ormeggi ridossati e acque calme, come laghi tra le montagne.

La base militare è concepita come luogo sicuro, protetto sulle bocche a mare da aree minate e ostruzioni e, dall'alto, da postazioni di artiglieria navale e contraerea.

La battaglia di Lero è stata principalmente una battaglia dal cielo. L'isola, come una grande nave, ha organizzato le sue postazioni collegate da una potente rete telefonica e corredate da sistemi radio-telegrafici e di avvistamento ottico e fonico, al comando situato in un bunker sull'altura dominante del Patella, vicino alle postazioni di avvistamento.

Analogamente ad altre basi italiane, (Isola d'Elba-Portoferraio, La Maddalena, Cagliari) la difesa contraerea territoriale (DICAT) e la difesa fronte a mare (FAM) erano coordinati da un unico comando. Gli ufficiali delle batterie quasi tutti ufficiali di complemento dell'Esercito; i serventi ai pezzi, marinai. Nella battaglia finale il comando fu affidato al giovane Spigai, per gioco del destino nato nel 1907 proprio a La Spezia.

La base fu attaccata dalla RAF nel secondo anno di conflitto e dalla Luftwaffe dopo Badoglio e l'armistizio del 1943.

L'allora comandante Spigai era un uomo dei sommergibili. Nel libro "Lero" stampato nella prima edizione nel 1949 e in un altro libro inedito, "Anime Bianche" scritto in prigionia tra lo Stalag VI-B di Versen, lo Stalag 367 del Campo di Czestochowae il Campo di Norimberga, tra la fine del 1943 e l'aprile del 1945, Spigai ci racconta del suo primo incontro con le isole nel 1924 e nel ritorno nove anni dopo, nel 1933, per una campagna idrografica. Successivamente nel maggio del 1940 col sommergibile Ametista tre giorni dopo lo scoppio della guerra, poi come Comandante della base sommergibili nel 1943 e infine come comandante della DICT FAM nella battaglia finale del novembre 1943.

# ALLE ORIGINI DEL SAR

Tralascio i primi due incontri con l'arcipelago, rinviando al testo negli Atti. Fu comunque un amore a prima vista.

da *Lero*, p. 28

Lero nella guerra contro gli inglesi.

Il terzo giorno di guerra, Spigai giunge a Lero col sommergibile Ametista, era il 13 maggio 1940.

da *Anime Bianche*, cap IX, p. 246

Alle tredici del 10 maggio (1940) la radio diffuse la notizia che le truppe tedesche avevano varcato la frontiera dell'Olanda e un'ora dopo cinque sommergibili lasciarono il porto di Messina diretti al Sud. Lo Stellamaris uscì secondo, preceduto dal Delfino e seguito dallo Jantina, dallo Zaffiro e dallo Jalea. I bestioni s'incolonnarono con una certa lentezza: paragonati alle torpediniere parevano vere lumache. "All'abbordaggio, Grifone! - aveva gridato "il Norge", salutandolo dalla banchina.

"C'è poco da abbordare - brontolava ora Giovanni, seccatissimo - questa carcassa non si muove."

"Comandi?" interrogò il mite Parodi, l'ufficiale di rotta, lanciandogli un'occhiata circospetta.

"Non ce l'ho con lei. Sta seguendo la navigazione?"

"Signorsì, ma tanto dobbiamo andare dietro al Delfino."

"Questo non è un discorso. Siamo alle solite. Lei non è mai preciso."

"Ma..."

"Insomma, taccia."

Capo Spartivento. Larghe onde morte da Nord-Est impressero in un pigro dondolio alle schiene degli anfibi. La terra impallidì e si perdette nella luce falsa e sonnolenta dell'Ovest. A un tramonto senza colori seguì una notte torbida e illune. Ombre nell'ombra, le cinque unità proseguirono la corsa, regolandosi sui fanali di via. Le nove, la mezzanotte, le due. "Vada a dormire, Costa - disse Giovanni al tenente - al suo posto io l'avrei già fatto."

"Quando si naviga io non dormo mai."

(...)

Giovanni non rispose. Dietro le proprie spalle sentii un risucchio d'aria e una voce: "Buona sera, comandante."

"Buonasera, direttore." rispose, senza volgersi. Era arrivato Camorani, l'uomo ombra. Basco di panno, gabardine bleu, volto scuro, espressivo, tagliato nell'avorio vecchio, sigaretta incollata sghemba al labbro inferiore, Camorani non aveva età. Era imbarcato sui sommergibili come semplice fuochista... dall'epoca delle crociate, (...) e ora era Direttore di macchina. Dell'illustre fortunato passato non si scorgeva traccia sul suo viso, inalterabile come certi acciai dei suoi mastodontici motori. Saliva in torretta per fumarsi una sigaretta e vedere (che fosse buio non gliene interessava nulla: vedeva lo stesso) se gli scarichi facessero fumo. "Di notte - egli diceva - dormo poco." In verità anche di giorno non dormiva quasi affatto. Si appisolava seduto sulla cassa di noce, sotto la tastiera dell'aria, a due passi

# ALLE ORIGINI DEL SAR

dalla scaletta che conduceva al portello; e così riposava a occhi chiusi e orecchi aperti. Un irregolare battito di un motore o il soffio di una perdita d'aria, lo facevano alzare e muovere come un animale da fiuto. Sul lavoro non comandava: in parte agiva in parte indicava con cenni. La voce gli serviva per conversare, in tono pacato e quasi dolce."

(...)

Il branco nero sorpassò il Pireo e il Falero, uscì nell'Egeo battuto dal maestrale gagliardo, superò al tramonto il passaggio tra Thermia e Zea e, sotto un quarto di luna occhieggiante tre brandelli di nuvole in corsa, diresse a tagliare il cuore delle Cicladi. "Terra da pipe." - commentava Costa, volgendo con disprezzo l'occhio alle isole spettralmente vestite dalla luce lunare. E Giovanni: "Taccia. Lei bestemmia tra le colonne di un tempio. L'Arcipelago è una grande basilica che ha per abside l'Attica, e Atene per altare. Aspetti e vedrà. (...)Quella che scorge all'orizzonte è la patria di Ajace."

"Mah, - osservò Camorani, che non aveva molta dimestichezza con i classici - sarà come lei dice, ma io preferisco la nostra bella Spezia."

(...)

(251) Ancora avanti, dopo il tramonto della luna, tra le masse cupe delle Sporadi meridionali. All'alba la formazione si presentò davanti ad un bastione di scoscesa pietra che non presentava traccia di porti. Il Delfino segnalò e una luce rispose. Su una rupe si accese un fanale verde. Uno dietro l'altro, i sommergibili si infilarono nelle carie del mastodontico dente: entrarono nel fiordo mentre rideva l'aurora.

Lero. Sulla banchina molti marinai isolati dettero ridendo il benvenuto ai nuovi venuti. Dietro quella folla, sotto la montagna pietrosa, si alzavano tre edifici: la caserma della Base navale, il palazzone dei Sommergibili, denominato SingSing per il suo cubico aspetto, e la palazzina ufficiali. Davanti alle tre case, una spianata praticata con la dinamite apriva a una banchina piena di sommergibili e di mas. Più a ovest, verso l'imboccatura della rada, l'arsenale di San Giorgio, stretto anch'esso tra monte e mare: baracche di cemento e lamiera e altre banchine zeppe di galleggianti.

E ancora più a ovest, la banchina delle torpediniere e dei combustibili, con molte unità all'ormeggio. Un'altra successione di edifici militari occupava anche l'opposta riva del golfo. Polveriere, depositi e stazioni R.T. erano disseminati nelle valli; e in alto, in vetta alle colline, strumenti camuffati e gole di cannoni. Una piccola roccaforte come Spezia era sorta dove qualche anno prima non c'era che il volo dei gabbiani. In fondo al seno rideva ancora l'aeroporto dove un giorno Tony aveva così amorevolmente accolto Giovanni.

Birillo, comandante del Narvalo, Cerrione del Tricheco, Bebé dello Squalo, si fecero strada nella ressa degli ufficiali in chiacchiera e degli attendenti che sgattaiolavano con le valigie. Poi giunse Don Alessandro, il Comandante del Gruppo, asciutto, smilzo, bruno, dai begli occhi caldi: "Longobardo - disse a Giovanni, stringendogli la mano - mi scrive che il suo compressore non funziona bene. Come facciamo, cazzo?"

"Non funziona bene, ma funziona. Il battello è pronto."

"Meglio così, ma a Messina sono dei bei coglioni!"

"Col suo linguaggio, avrei fatto il diplomatico" esordì Giovanni. Don Alessandro rise e passo a dargli del tu: "Siamo nei guai con le

# ALLE ORIGINI DEL SAR

mogli che non se ne vogliono andare. C'è chi le ha lasciate a casa chi le ha piantate a Messina, ma tre sono qui. Poi ce ne sono delle altre, non dei sommergibili. Rimarranno tutte qui imbottigliate. Sarà un bel casino."

(...)

Luglio 1940. Le cose volsero al peggio.(...) Furono diminuite le razioni, e questo si sapeva; furono spente tutte le luci, e questo si faceva già da un pezzo. Ma quando noi tornavamo dal mare trovavamo le cose immutate. Gli inglesi erano inefficienti? No. Gli inglesi, in quel momento, avevano ben altre gatte da pelare. Sulle montagne, nelle notti deliziose, gli uomini di guardia ai cannoni si appisolavano maledicendo di non avere una ragazza tra le mani.

Eppure la guerra infuriava aspra in alto mare, fuori dal cerchio delle Cicladi. Lo sapevamo noi. Il 29 giugno, a Tobruk, dove già faceva caldissimo(...). Si era combattuto a Punta Stilo.(...) Dunque la guerra c'era. Ma gli uomini dei monti non la vedevano. Molte batterie non avevano neppure la radio e nell'isola non si pubblicava alcun giornale. La guerra la vedevano solo gli aviatori e i sommergibilisti, perché andavano a cercarla fuori del possedimento.

Il possedimento fu attaccato, ma solo a scopo diversivo, il 4 settembre: azione aerea su Rodi e navale su Scarpanto, per distrarre l'attenzione dei nostri dal passaggio di un convoglio.

(...)

A Lero non accadde nulla: i cannonieri erano appisolati e lo erano anche quando, il 20 settembre, i bombardieri britannici si decisero finalmente a un primo attacco. L'attacco fu abbastanza vistoso e il bollettino britannico parlò di importanti distruzioni.

Per la storia, furono uccisi un contadino egeo, un porco e un gattino bianco e nero; danni non se ne ebbero, né gravi né non gravi. Gli artiglieri dissero che se gli inglesi tiravano «così a c...» non valeva neppure la pena di reagire.

Sempre per la storia, si precisa che il grafico dei crateri, diligentemente compilato, dimostrò che la fortuna ci aveva messo lo zampino. Ma gli artiglieri non ne tennero conto e continuarono a bestemmiare perché con la luna così bella e con un nemico così poco aggressivo, tra tante pietre, tanto mare e tante armi, non trovasse posto neppure una donnina.

(...)Di tutta la guarnigione, la parte più conscia di ciò che stava realmente accadendo, erano gli operai. Essi sapevano quanti magazzini per pezzi di rispetto diventavano disponibili. (...) Entravano nel ventre dei battelli sfasciati dalle bombe di profondità, (...) riparavano le avarie, raddrizzavano le costole contorte, sostituivano le lamiere sfondate. Chi fosse riuscito ad annientare l'officina e la base sommergibili, avrebbe fermato la piccola flotta, avrebbe tolto per sempre una noiosa spina dal fianco alla circolazione inglese nel mediterraneo. A questo lavoro si accinse un guerriero di notevole valore che si chiamava Hamilton. Egli dichiarò alla radio che avrebbe distrutto la base navale.

Era inglese, ma non sbruffava e la sera del 20 ottobre 1940, alla testa di una discreta formazione, ci attaccò decisamente da bassa quota. Molte bombe andarono fuori centro, ma altre furono piazzatissime.

Pagammo lo scotto del colpo incassato con danni di una certa entità, quaranta morti e molti feriti. Le navi non ebbero danni, ma il morale del presidio fu scosso. Il nemico aveva fatto molto e se l'era

# ALLE ORIGINI DEL SAR

cavata con poco. I nostri cannonieri si erano fatti fregare da un'intelligente manovra di avvicinamento e da un attacco condotto a quota radente. Noi sommergibilisti fummo messi in particolare difficoltà dallo sfascio di buona parte della nostra «Sing-Sing», (la caserma) centrata da due bombe. Non era il knock-out promesso da Hamilton, ma era un diretto discretamente collocato. Quell'uomo era pericoloso perché in tempo di pace aveva lungamente villeggiato a Lero " (...), e aveva osservato più del lecito.

(...) "La promessa e il primo colpo di Hamilton avevano aperto un dilemma: fuori lui, o fuori noi. Lo spiegammo ai cannonieri con diligenza, lo spiegammo perfino ai sommergibilisti che disponevano in tutto di alcune mitragliere da 13 millimetri. Bisognava che la rete di avvistamento funzionasse alla perfezione e che le armi non sparassero che a bruciapelo, sviluppando in pochi secondi tutto il volume di fuoco di cui potevano disporre. I metodi classici contro l'azione di bombardamento in quota non potevano valere a niente contro un'irruzione di falchi condotta a fondo e con decisione per le vallate di ingresso alla rada. Occorreva avere i nervi saldi, tacere finché l'attacco non si fosse esattamente profilato e poi scaricare tutto il piombo possibile nel ventre degli assalitori impegnati nella rotta di attacco. Dal rendimento del fuoco in quei pochi istanti dipendeva il destino della base (...).

La notte fatale in cui Hamilton ritentò la prova, la luna era calante, il cielo purissimo e, per disgrazia di Hamilton, non c'era vento. Le reti foniche di avvistamento funzionarono egregiamente, tanto egregiamente che non solo i cannonieri ebbero il tempo di accorrere ai pezzi, ma che io, che come sommergibilista in riposo non avevo nulla da fare, ebbi tutto il tempo di raggiungere un punto di osservazione a mezza falda dei colli, da cui si dominava tutto l'arsenale e buona parte della rada. Ebbi il tempo, là giunto, di accendere una sigaretta e fumarne metà, mentre i cannoni della batteria 306, sul colle antistante, ruotavano lenti senza apparente scopo. Poi il silenzio altissimo fu rotto dal rombo crescente degli aerei che si avvicinavano. Le vette scoscese imprigionavano il suono dei motori e lo incanalavano a valle, centuplicato da un curioso effetto aereofonico. Il frastuono era ormai assordante e le batterie tacevano ancora. D'un tratto le sommità delle colline si coronarono di fiamme gialle e il rullare fragoroso di cento cannoni che sparavano insieme parve voler schiantare i monti (...). Dal basso, dalla schiera densa delle navi all'ormeggio, si alzò una spettacolosa cortina di traccianti. In quell'inferno di fuoco irruppe Hamilton, alla testa degli attaccanti.

Era troppo anche per un grande guerriero. Il suo aereo cadde presso la batteria 306. Altri si piantarono in mare dopo aver attraversato il cielo come meteoriti. Bengala, aerei e bombe si spaccarono a casaccio sulle rupi. L'impresa temeraria degli assalitori era fallita (...). Per un gioco del caso nessuno degli italiani fu ferito. Hamilton e i suoi aviatori furono sepolti il giorno dopo nel cimitero di Temenia con solenni onoranze.

«Proprio vicino a quella tomba - scrive il Padre Lega - feci pregare gli inglesi quando, dopo l'armistizio, insieme ci recammo a seppellire, ormai affratellate dagli eventi e dalla morte, le vittime comuni dei bombardamenti tedeschi.»

Da quel giorno, per lungo tempo, Lero non fu più toccata dagli aerei britannici.

# ALLE ORIGINI DEL SAR

Lero, p. 41

Lasciai per la terza volta Lero e l'arcipelago la notte del 29 dicembre 1940, perché il mio sommergibile aveva avuto ordine di rientrare in patria.

Noi sommergibilisti avevamo ancora la padronanza dell'alto mare che col maltempo invernale ci rendeva praticamente invulnerabili, salvo, si intende, contro gli scherzi del destino. Isolamento, pioggia, impetuosi venti, cinghia strettissima, il perpetuo assalto del mare, agivano potentemente sullo spirito del presidio. Neppure la natura rideva più. Operai e cannonieri, rintanati in buche e caverne, aspettavano filosofi che la situazione si risolvesse, dico meglio: aspettavano che la situazione fosse risolta da Mussolini. Delusi dall'arresto e dal ripiegamento drammatico dei nostri soldati in Epiro, delusi dal mancato successo in Egitto, ma non ancora scossi nella fiducia, gli uomini aspettavano. Ci salutarono dalla banchina con invidi accenti: ci invidiavano persino l'alea della lotta in alto mare. Nonostante il peso del nostro compito, nell'abbandonare l'isola del digiuno ci sentivamo tutti un po' imboscati.

Ma il nome Lero era scritto nel destino della mia vita e il 26 novembre del 1941, sempre con lo stesso sommergibile, ci tornai."

Quasi un intero anno era trascorso e grandiosi fatti avevano cambiato la faccia del mondo. L'intervento tedesco aveva schiantato la Jugoslavia e genuflesso la Grecia. La Russia e gli Stati Uniti si erano schierati contro di noi. L'ampia lotta si era fatta immane. L'Egeo aveva visto ore migliori. Audaci comandanti lo avevano rifornito con semplici piroscafi attraversando miracolosamente, senza scorta alcuna, il mediterraneo orientale.

(...)Dopo l'accoglienza fatta a Hamilton, gli inglesi non si erano fatti più vedere e, una volta unte e controllate le armi, la giornata si faceva interminabile."Gli uomini della base " sapevano che la razione era rimasta scarsa, che da trenta mesi o più non andavano in licenza, e che la guerra, ormai era chiaro, non si poteva risolvere su due piedi. Non si venga a raccontare che erano convinti che si sarebbe perduta, perché non è vero. Non si offendano questi ragazzi affermando che essi speravano di perderla purché Mussolini se ne andasse. È vero esattamente il contrario: pur di vincerla, si sarebbero tenuti Mussolini per altri cento anni. Tale era il pensiero dei servi del Paese che facevano la guerra, anche se diverso poteva essere il pensiero di altri che stavano a vedere. Era l'Italia che si batteva e, per dirla esattamente, del modo come essa fosse rappresentata a noi interessava abbastanza poco.

Lero, p. 44

Spigai torna per la quarta volta a Lero nella primavera del '42 e infine nel febbraio del 1943.

"La stagione dei fiori rideva beatamente sul 34° parallelo, al sud di Creta. Il mare era tranquillo e deserto. Sapevo che tra qualche mese avrei dovuto lasciare il mio sommergibile e che a Lero non sarei tornato più. Invece ci tornai nel 1943 (diavolo di un destino!) per assumere il comando della base sommergibili.

# ALLE ORIGINI DEL SAR

«Lei vuole mettersi in un guaio, vuol finire prigioniero» mi disse a Roma il Comandante della Squadra Sommergibili. Era il 31 Gennaio 1943.

*Lero, p. 55*

Dall'armistizio alla caduta di Rodi

Alle 18,30 dell'8 settembre il radiotelegrafista addetto alle intercettazioni (ogni stazione sommergibili di una certa importanza aveva organizzato questo servizio) chiese di parlarmi e mi comunicò che proprio in quel momento Radio Algeri aveva trasmesso che l'Italia aveva chiesto l'armistizio.

*Lero, p. 51*

"La cosiddetta pace scoppiò alle venti, quando finalmente anche il nostro giornale radio si decise a comunicare che l'Italia aveva chiesto l'armistizio. (...) Il mio R.T. aveva sentito bene. Nella borgata di Portolago alcuni operai e marinai liberi dal servizio si abbandonarono ingenuamente a qualche gesto di allegria e sulle colline qualche sentinella sparò due o tre colpi a salve in segno di giubilo. Le campane degli isolani suonarono a festa. Ma sostanzialmente non accadde nulla. Il comandante Mascherpa con ordini ben precisi ai capiservizio e con l'intervento diretto presso alcuni civili, riottenne immediatamente che tutto tornasse nella più assoluta normalità («INTENDO CHE LO SCANDALO CESSI PRIMA DI MEZZ'ORA!»); e, dimostrando un'acuta visione di ciò che questo tipo di pace poteva significare, diramò, senza aspettare ordini da nessuno, il comando di assumere assetto di emergenza. (...) L'ordine ci giunse talmente presto che egli deve averlo ideato ed emesso nel tempo che un boomerang riprende il volo. (...)

Io soffro di curiosità e mi compiaccio di sentire come la pensa la gente. Alle 20,50 convocai l'assemblea generale degli operai e dei militari del settore in un grosso locale della Sing-Sing che era sempre servito a tutti gli usi (Messa, rappresentazioni, cinema, cerimonie). Intervenne alla riunione la folla più indescrivibile e sbolinata che io avessi mai visto: operai, masisti, sommergibilisti, uomini dei pontoni e dei dragamine. Una massa seminuda, irsuta, tinta d'olio: la vera espressione della base navale, rigurgitata da tutti gli antri e tutti gli scafi. Entrai nel salone stipato dove l'aria era soffocante e l'assoluto silenzio che seguì al segnale di tromba mi fece capire che quella gente aspettava con ansia di sapere cose che io non conoscevo."

*Lero, p. 54*

"Guardando i volti mi rinfrancai, conoscevo tutti: erano quasi tutti giovani e se non fossero stati così unti, sarebbero anche stati belli. C'erano anche alcuni vecchi(...): operai e sottufficiali che si erano logorati per fabbricare il successo così tragicamente svanito. Con gente simile non era il caso di usare mezzi termini né, d'altra parte, il mio stato d'animo me lo avrebbe consentito:

«Marinai - esordii - una tremenda sventura si è abbattuta stasera sul cielo della Patria.» Poi sviluppai la tesi che la Patria non

# ALLE ORIGINI DEL SAR

potrebbe morire e che nel difficile momento aveva assoluto bisogno dei suoi servi. Gli uomini capirono e applaudirono freneticamente. Alle nove e mezzo, il settore, in perfetto silenzio, vegliava su se stesso. Analoga cosa era accaduta in tutte le altre parti dell'isola. Lero aveva accolto l'armistizio senza vacillare. Aveva "aggantato il colpo", aveva "retto la mano", per usare dizioni predilette al suo comandante.(...) Ciò fu possibile perché nessun falso profeta aveva mai soffiato nelle orecchie dei nostri uomini.

Quando raccontai per telefono al comandante Mascherpa che avevo parlato alla gente e che tutti avevano capito, egli mi rispose semplicemente: «Hai fatto bene.» Non era uomo di molte parole (...), non era neppure uno che aspirasse a grande carriera: sapeva di essere destinato a lasciare il servizio col grado di Capitano di Vascello. (...) In molti dialoghi che avevamo avuto prima del guaio, nei pomeriggi che morivano con delicati e freschi tramonti, la sua tesi era stata sempre la stessa: «Io me ne frego, vedi? Io ho finito. Però, finché siamo vestiti a questo modo, c'è poco da divagare. (...)»

Era rimasto tutto di un pezzo mentre il Paese si andava sfasciando. (...) Era un ufficiale di Marina all'antica, più soldato e marinaio che tecnico e scienziato. Molti suoi colleghi erano più avanti di lui nella carriera, ma nessuno avrebbe saputo dire seriamente perché. Ora il perché ve lo dico io: perché Mascherpa amava talmente il suo mestiere che aveva il pudore infantile di non lasciarlo trasparire. Questo pudore lo costringeva a prendere atteggiamenti spregiudicati e insofferenti, ma quando egli si guardava il berretto tutta la finzione crollava. Adorava i suoi galloni e aveva un concetto talmente elevato di essi che gli pareva di averne già avuti troppi. Quest'ultima cosa la diceva pubblicamente. «Lei fa malissimo, - gli ripetevo sovente - lei si fa contro-pubblicità.» E un giorno gli dissi: «Nonostante la sua volontà, sarà ammiraglio un giorno, anche se ora le sembra impossibile.»

«Non mi sfottere!» rispose quasi brutalmente, pur sapendo che non ne avevo affatto l'intenzione. E invece il fatto avvenne: ed egli fu l'ammiraglio più lineare e semplice che la Marina abbia avuto.

La battaglia di Lero inizia il 23 settembre e si conclude il 17 novembre 1943.

I combattenti sapevano o intuivano abbastanza in profondità per cosa erano tenuti a combattere... in effetti più che un dovere da adempiere, o un obbligo imposto, fu soprattutto persona per persona, ufficiali, soldati, avieri e marinai, infine nei giorni più caldi della battaglia, un impegno d'onore.

Un coronamento di un'opera illuminata che dal 1912 al 1943 appunto, ha visto l'Italia con la "I" maiuscola dare il meglio di sé: operosità, civile senso di convivenza tra i popoli, ingegno e tecnologia anche nella ristrettezza di mezzi, coscienza urbanistica, senso di fratellanza, organizzazione e anche, se si vuole, coraggio. Un segno per un'Europa a venire.